

La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*

Stefano Gasparri

1. "Rex gentis": il re tribale

I più antichi re longobardi sono personaggi dalla fisionomia mitica. Le asciutte righe del catalogo dei re premesso all'Editto di Rotari del 643, il periodare talvolta un po' oscuro del breve testo anonimo conosciuto come *Origo gentis Langobardorum* (fine del VII secolo), le prime pagine dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (fine dell'VIII secolo) ci parlano di sovrani che agiscono in un tempo che non è quello proprio della storia, ma che appartiene piuttosto ad un passato eroico e mitologico. Gli stessi re sono parte dei, parte eroi. Stirpe di dei sono i fratelli Ibor e Aione, condottieri dei Winnili (i futuri Longobardi) al momento della loro partenza dalla Scandinavia e poi durante le loro prime difficili prove; essi appartengono a quella nutrita schiera di "gemelli divini", figli della divinità celeste, dei quali è ricca la letteratura mitologica di tanti popoli¹. Ugualmente discendente dagli dei è, ovviamente, il figlio di Aione, Agilmundo, il primo re, almeno secondo la tradizione dei Longobardi d'Italia; alcuni re, infatti, sono nominati solo dalle fonti nordiche ed ignorati invece da quelle italiane, come Scaef, altro personaggio di caratura superumana. Agilmundo, affermano in modo concorde le fonti longobarde italice, era della stirpe dei *Gugingi*, un nome che sembra alludere in modo inequivocabile alla tremenda lancia di Odino, *gungnir* nelle fonti norrene². Il suo figlio adottivo Lamissione, ci racconta,

* Questo saggio rappresenta una versione riveduta ed ampliata (con l'aggiunta del paragrafo 5) di quello apparso con il titolo *La regalità longobarda* nel volume *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce e P. Delogu, Firenze 2001, pp. 305-327.

¹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. L. Bethmann - G. Waitz - O. Holder-Egger, Hannoverae 1878, I, 3, 7, 14. Sui fratelli divini: Ward 1968 (alle pp. 50-52 su Ibor e Aione).

² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., I, 14, e *Leges Langobardorum 643-866, Germanenrechte Neue Folge, Westgermanisches Recht*, bearb. von F. Beyerle, Witzzenhausen 1962 (rist. anast. di Weimar 1947), *Roth. prol.* Su Scaef e gli altri re ignoti alle fonti italiane, Gasparri 1983, pp. 23 e 34-35.

stavolta da solo, Paolo Diacono, fu trovato semivivo da Agilmundo in una pozza d'acqua, abbandonato insieme a sei fratelli (tutti morti) dalla madre nei suoi primi giorni di vita; un racconto che, nella sua apparente bizzarria, tradisce una struttura mitica molto arcaica, che unisce l'acqua – ossia la fertilità – all'immagine della regalità³.

Al centro della saga longobarda si colloca quindi saldamente la figura dei re, a cominciare dai più antichi, autentici condottieri-eroi semidivini, per giungere fino ad Alboino, il re che condusse il suo popolo in Italia. Con Alboino cessa definitivamente il tempo del mito ed inizia quello della storia, che è storia del regno e della sua lenta e faticosa affermazione nella penisola⁴. Colpisce, a paragone di ciò che sappiamo di altri popoli barbarici, la ricchezza del materiale mitico longobardo che è stato tramandato. Certo, è impossibile pensare di trovarsi di fronte a contenuti storico-religiosi rimasti inalterati nel corso della loro lunga e travagliata trasmissione, che ci rimandino cioè senza alterazioni significative il quadro di una più o meno mitica civiltà longobarda originaria. Del resto, la saga longobarda trascritta da Paolo Diacono, così come le narrazioni omologhe riportate dagli altri cronisti del primo medio evo – Giordane, Beda, Gregorio di Tours –, alcuni anni fa è stata fortemente svalutata, nei suoi contenuti di storicità, negli studi di Walter Goffart, che riteneva queste cronache frutto della cultura erudita – ecclesiastica e di matrice tardoantica – dei loro autori e testimonianze più dell'epoca in cui costoro vissero che del periodo che essi vollero narrare⁵. Osservazioni certo valide, se intese a rifiutare una ricezione acritica di ciò che è stato messo per iscritto nel VI, VII o VIII secolo, ma che non possono essere estese indiscriminatamente a tutti i testi e a tutte le situazioni. Nel caso longobardo, infatti, la complessità della saga, la sua ricchezza e al tempo stesso la sua solo relativa coerenza interna – sintomo di scarsa rielaborazione – risultano pressoché uniche nel panorama dei “narratori della storia barbarica”, come li definisce Goffart. Inoltre, un testo colto come quello di Paolo Diacono è affiancato e sostenuto da altri testi di natura diversa: il prologo dell'editto, cioè un atto di natura giuridica e documentaria, espressione della cultura dei circoli di corte pavesi del secolo precedente a quello di Paolo, e la stessa *Origo*, abbozzo di narrazione concepita però come “prologo lungo” dell'editto da ambienti, sempre pavesi, di una generazione successiva rispetto all'età

³ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, I, 15. Sull'episodio, Gasparri 1983, pp. 13-16 e 22-27.

⁴ Gasparri 1983, pp. 41-44.

⁵ Goffart 1988, pp. 329-431 per Paolo Diacono (“When Paul's narrative is subjected to literary analysis, it turns to be not a haphazard assemblage of historical extracts and barbarian legends, but an instructive and eminently Christian interpretation of the Lombard past”, p. 333) e pp. 432-437 per le conclusioni, dove egli definisce in modo illuminante i quattro autori “deliberate creators” (p. 436).

di Rotari⁶. Senza contare poi la presenza di numerosi indizi, che affiorano qua e là nelle fonti (non solo in Paolo Diacono) e che testimoniano l'esistenza di una cultura tradizionale longobarda il cui radicamento nel mito appare indubbio⁷.

Qui tuttavia si inserisce un secondo problema metodologico, che si pone a monte della stessa patente di autenticità, sia pure relativa, da attribuire ai cronisti altomedievali. I più recenti indirizzi di ricerca hanno infatti risolutamente sottoposto ad analisi critica il concetto stesso di "etnicità" nel mondo barbarico in generale. Si tratta della spallata forse decisiva portata a idee vecchie e tuttavia ancora non del tutto estirpate, che mettevano al centro l'equazione tra etnia e razza; un'equazione affermatasi già più di cento anni fa, a partire almeno dagli anni '70 dell'Ottocento, che aveva conosciuto il suo tragico zenith con il nazismo ma che anche dopo non era stata completamente smantellata nei suoi presupposti culturali e ideologici⁸. Oggi si ritiene al contrario l'etnicità un fatto eminentemente culturale, risultato di un impasto di modi di vita, lingua, norme giuridiche, religione; un'impostazione, questa, che è assolutamente da condividere⁹. Ma, respingendo in tal modo l'idea delle *gentes* barbariche come unità biologiche chiuse, come etnie razzialmente compatte – e del resto, l'idea stessa di razza viene ormai rifiutata anche in campo scientifico –, si è finito non solo per accentuarne l'aspetto polietnico, ma anche per sottolineare l'estrema lentezza con la quale si compirono i processi di etnogenesi e la pluralità degli attori che influirono su di essa. È per questa via, ad esempio, che Patrick Geary è potuto arrivare a proporre una definizione dei Germani come "la più grande e duratura creazione del genio politico e militare di Roma"; espressione intrigante nella sua apparente paradossalità e per ciò stesso risultata di grande successo¹⁰. Concetto molto giusto, peraltro, questo proposto da Geary, a patto di non portarlo fino alle sue estreme conseguenze. Dire che sui Germani hanno influito i Romani e poi i popoli nomadi; aggiungere che tutto il processo genetico delle *gentes* è plurisecolare e che è avvenuto per contatti culturali e per sovrapposizioni di gruppi umani di origine diversa; sostenere, infine, che i popoli invasori dell'impe-

⁶ *Origo gentis Langobardorum* in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 1-16, e Gasparri 1992, pp. X-XI.

⁷ Il riferimento in generale è al mio libro sulla cultura tradizionale dei Longobardi (Gasparri 1983), dove sono raccolte tutte le testimonianze presenti nelle fonti, non ultima quella, per certi versi straordinaria, rappresentata dalla *Vita Barbati* (del secolo IX), che ci tramanda il ricordo del rito equestre dell'albero sacro (pp. 69-91).

⁸ La ricostruzione del dibattito nella cultura europea è in Orsucci 1998; per la discussione in ambito inglese e tedesco, Härke 1998, pp. 19-45.

⁹ In prima fila in questa interpretazione sono gli studiosi della scuola di Vienna; per tutti cfr. Pohl 1991, pp. 39-49.

¹⁰ Geary 1988, p. 6.

ro erano popoli “nuovi”, formatisi compiutamente solo al momento delle invasioni e in molti casi anche dopo, su suolo romano (l’esempio classico è quello dei Franchi), non deve però portare a posizioni come quelle espresse da Patrick Amory, che annacqua la fisionomia etnica – di un’etnia intesa nel senso di un popolo con una sua cultura riconoscibile ed autonoma – degli Ostrogoti al punto tale da dire che, di fatto, essi non sarebbero mai esistiti come popolo: sarebbero semplicemente stati un esercito di guerrieri federati, con al seguito donne, figli, preti, schiavi, un gruppo cioè portatore non di una cultura germanica, ma solo di una versione particolare della cultura militare mediterranea tardoromana¹¹.

Posizioni estreme e ancora una volta paradossali. La profondità dell’influenza romana e di altre culture, come quella dei popoli nomadi – ma non andrebbe trascurato nemmeno il rapporto di scambio con gli Slavi¹² –, è indubbia, ma non si può negare del tutto l’esistenza, all’interno di alcune almeno delle *gentes* parlanti lingue germaniche, di un nucleo antico di tradizioni di stirpe¹³. È evidente, del resto, la differenza fra un popolo del tutto o quasi recente come i Franchi, la cui cultura tradizionale è pressoché inesistente, e i Goti o ancor più i Longobardi, il cui patrimonio mitico non può essere frutto solo un’invenzione erudita¹⁴. Questa riflessione è di primaria importanza per il tema da trattare qui, in quanto non solo la fisionomia antica della regalità longobarda, ma anche i suoi rituali si rispecchiano nel grande serbatoio rappresentato dalla saga.

La saga longobarda ci offre dunque il racconto della nascita della regalità, della sua fondazione, che appare strettamente intrecciata con le più antiche vicende della stirpe. Il modello di questa regalità antica unisce tratti sacrali e caratteristiche militari: i re infatti comandano l’esercito, che – per ciò che concerne gli uomini – si confonde con il popolo nella sua interezza. Non è possibile dunque, come faceva invece la letteratura tradizionale di lingua tedesca, porre in sequenza *Sacral Königtum* e *Heer Königtum*, interpretandoli come due stadi l’uno successivo all’altro, il primo precedente alle migrazioni, il secondo tipico di quest’ultimo periodo, caratterizzato da guerre continue¹⁵. Si tratta al

¹¹ Amory 1997, p. es. pp. 18-25 e 40-42. Secondo l’autore, gli Ostrogoti sarebbero stati in sostanza “the army of Italy” (p. 320), un’etichetta puramente professionale trasformata in etichetta etnica dall’ideologia politica di governo di Teodorico e di Giustiniano, che impiegava i criteri interpretativi propri dell’etnografia antica.

¹² Modzelewski 1997, pp. 377-409.

¹³ Il lavoro di base su questo tema è Wenskus 1961, cui si possono aggiungere diversi interventi di Herwig Wolfram e di altri studiosi della scuola di Vienna (v. ad es. sopra, nota 9, e Amory 1997, p. 35 in nota).

¹⁴ Sui Franchi, Gasparri 1997, pp. 75-77 e 84-85; sui Goti, Gasparri 1992², pp. 201-226 e POHL 1992, pp. 227-251.

¹⁵ Cfr. ad esempio Höfler 1952 e 1956, pp. 75-104 (quest’ultimo saggio prende in considerazione il dibattito storiografico sul tema), e Sschlesinger 1956, pp. 105-142. Più di recente, la

contrario di due dimensioni che convivono nella preistoria longobarda: Ibor, Aione, Agilmundo, Lamissione sono comandanti militari oltre che dei o semi-dei. Né il caso longobardo è unico: ad esempio, nonostante i suoi lunghi capelli che rinviavano, forse, alla sfera della fertilità, sarebbe ben difficile interpretare il re franco-merovingio Clodoveo altrimenti che come un sovrano guerriero¹⁶. Gli schemi interpretativi di tipo evolucionistico vanno dunque respinti.

La caratterizzazione militare del comando aumenta, presso i Longobardi, a partire dal loro ingresso nell'area danubiana, dal regno di Tatone in poi (489), da quando cioè inizia il loro coinvolgimento nella turbolenta area balcanica e le figure dei sovrani acquistano spessore storico uscendo progressivamente dalle nebbie del mito¹⁷. Ma anche allora i caratteri sacrali della regalità non si perdono del tutto, o quantomeno sono trasfigurati in una dimensione eroica. È il caso di Alboino, guerriero vittorioso e fortunato fino alla sua tragica morte per mano di una donna (572): le sue gesta giovanili e della maturità e la sua fine forniscono materiale abbondante per la costruzione di una saga, che vivrà a lungo nei carmi non solo dei Longobardi ma anche di Sassoni e Bavari¹⁸.

La fantasia collettiva si focalizzerà allora sulle armi di Alboino. Di lui si ricorderanno la spada e, accanto ad essa, anche altre armi "di foggia particolare" (così le definisce Paolo Diacono), fatte costruire durante il suo regno; senza dimenticare che, in gioventù, una delle azioni più eroiche del re era stata proprio quella di andare a rivendicare alla corte dei Gepidi le armi del principe gepido da lui stesso ucciso in battaglia¹⁹. Il duca veronese Giselperto, un secolo e mezzo dopo la morte di Alboino, ne aprì la tomba alla ricerca della spada, probabilmente la stessa che, secondo la leggenda – a rappresentare lo stato di impotenza in cui era piombato l'eroe –, sarebbe stata fraudolentemente legata al momento dell'attacco da parte del suo assassino: "per questo, con la solita vanità degli ignoranti, si gloriava di aver veduto Alboino", commenta sprezzante Paolo, contemporaneo agli avvenimenti²⁰. E tuttavia, c'era qualcosa di logico nell'azione del duca (che peraltro si impadronì anche del resto del corredo), giacché ogni eroe germanico aveva la sua arma, che era quasi il suo doppio. In un certo senso, la spada "era" il re defunto, la sua essenza eroica. Come vedremo, però, nonostante tutta l'insistenza della leggenda sulla spada di Alboino, non era questa l'arma tipica dei re longobardi.

discussione è stata ripresa - sfumando l'approccio evolucionistico al rapporto fra i due "tipi" monarchici - da Wormald 1986, pp. 151-183.

¹⁶ Sulla pluralità delle tradizioni franche, alcune delle quali legate all'acqua e dunque alla fertilità, si veda Wood 1995.

¹⁷ Delogu 1980, pp. 10-11.

¹⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, I, 23, 24, 27, II, 6-9, 14, 25-28.

¹⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, I, 24.

²⁰ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, II, 28.

La stabilizzazione in Italia chiude la fase mitico-eroica della regalità. Alboino è l'ultimo *rex gentis* della *Völkerwanderungszeit*, il discorso, dopo di lui (e dopo l'insignificante parentesi del regno di Clefi), potrà essere ripreso – trascorsi i dieci anni della cosiddetta “anarchia ducale” (574–584) – solo su basi nuove che, in rapporto all'ambiente nel quale i Longobardi erano ormai inseriti, non potevano essere che basi romane²¹. La fase antica comunque lasciò tracce cospicue di sé in età successiva, cosicché le nuove basi romane andarono a mescolarsi con la trasmissione di caratteri simbolici fortemente arcaici. Questi ultimi si riscontrano innanzitutto nel rituale di elezione, il cui modello mitico è presentato nel racconto della storia di Agilmundo e Lamissione.

Narra Paolo Diacono che il re, quando trovò il fanciullo mezzo morto nello stagno, lo toccò con la lancia; allora questi l'afferrò, segnalando così non solo di essere vivo, ma di meritare il regno. In tal modo Lamissione divenne anche lui, per adozione da parte del re, che lo fece raccogliere ed educare come un figlio, un membro della stirpe dei *Gugingi*, dei re il cui nome derivava dalla lancia di Odino²². Che i membri di questa stirpe si trasmettessero il potere passandosi l'un l'altro la lancia sacra è più che un'ipotesi, che è peraltro confermata dall'unica fonte che ci descrive, sia pure sommariamente, un rituale di elezione, e che è del pieno VIII secolo, dunque molto tarda (ne parleremo subito appresso). Sfruttando inoltre gli scarsi accenni contenuti nell'epilogo dell'editto di Rotari, nel quale si fa intravedere lo svolgimento di un'assemblea militare, e combinandoli appunto con i dati che abbiamo per il secolo VIII, possiamo pensare – con un buon grado di plausibilità – che al re venisse consegnata la lancia, simbolo della regalità derivante dall'evidente influenza dei *Reitervölker*, i popoli nomadi cavalieri, mentre i guerrieri battevano sugli scudi in segno d'approvazione. Sarebbe questa l'assemblea detta, nell'antica lingua longobarda conservataci dall'Editto di Rotari, *gairethinx*, una parola forse traducibile con “assemblea delle lance”. Si trattava di una riunione che vedeva schierato il popolo-esercito dei Longobardi (nella realtà, una sua qualificata rappresentanza) per fatti decisivi quali l'approvazione di leggi, la partenza per una spedizione militare, l'elezione di un re²³. Questo rituale elettivo fu praticato almeno fino alla metà circa del secolo VIII, quando Paolo Diacono ci racconta che Ildeprando, nipote del re Liutprando, mentre questi era malato e dato ormai per spacciato, fu eletto fuori delle mura di Pavia – dunque in un luogo aperto e adatto ad un'assemblea militare – proprio mediante la consegna di un

²¹ Sugli eventi di questo periodo, e sulle modalità del primo insediamento, Delogu 1980, pp. 12-23.

²² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., I, 15.

²³ *Leges Langobardorum* cit., *Roth.* c. 386. Sull'assemblea delle lance cfr. Jarnut 1982, pp. 50-51.

contus, una lancia, “ut moris est”²⁴. Sulla base del racconto di Paolo, incrociato con i dati del mito, possiamo supporre che la trasmissione della lancia sia stata presente in tutta la storia longobarda.

2. *La prima influenza romana*

L’influenza militare romana si esercitò sui Longobardi a partire dal momento in cui essi divennero federati di Costantinopoli, dapprima con il re Wacone, intorno al 530 – dopo quindi il loro ingresso nella Pannonia settentrionale, tra il Danubio e la Drava (poco dopo il 510) –, e poi con l’altro re Audoino, al quale Giustiniano concesse la Savia, tra la Drava e la Sava, e la parte orientale del Norico mediterraneo (547/8). Quest’influenza produsse effetti rilevanti sul piano dell’organizzazione interna dell’*exercitus* e modificò anche la natura del potere regio, rafforzandolo²⁵. La politica romana e poi bizantina, infatti, sul fronte balcanico come su quello renano, aveva sempre teso ad appoggiare alcuni capi barbarici, sui quali puntava con la stipulazione di *foedera*, al fine di creare poteri militari autorevoli che si esercitavano su poche concentrazioni tribali ampie, più facilmente controllabili di un pulviscolo instabile di micro-unità tribali. E in effetti il pieno sviluppo della regalità longobarda, dall’avvento della famiglia dei Gausi fino al punto più alto rappresentato da Alboino, che estese la sua autorità su vasti gruppi di Gepidi, Sassoni, Sarmati, Bulgari e Norici, coincise con il dispiegarsi dell’influenza romana federata e ne fu, in parte, il frutto; pure se tale sviluppo seguì anche logiche diverse, legate alla politica dei capi barbarici dell’età delle migrazioni²⁶.

Il re longobardo, dunque, prima dell’invasione della penisola italiana univa ai tratti arcaici del re-eroe quelli molto concreti del re-capo federato di Bisanzio. Ancora in Italia la natura “federata” del comando longobardo emerge bene, anche se forse meglio al livello dei duchi – si veda il caso di Ariulfo di Spoleto che chiede a Gregorio Magno di assicurare lui gli stipendi per i suoi seguaci, un tempo pagati dai Bizantini²⁷ – che a quello del re, ma non molto diversa doveva essere la natura di quest’ultimo, almeno agli occhi delle autorità bizantine: un capo federato occasionalmente ribelle, da ricondurre sotto controllo con l’oro o, se resisteva, con l’assassinio; fu questa la sorte di Alboino e del suo successore Clefi. Lo stesso racconto del primissimo inse-

²⁴ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, VI, 55.

²⁵ Vecchio ma sempre valido è Bognetti 1967, pp. 1-46; sulle vicende della migrazione, Delogu 1980, pp. 3-4 e Jarnut 1990, pp. 26-27 (che tra l’altro modifica la datazione tradizionale del 526/7 riferita all’occupazione longobarda della Pannonia settentrionale).

²⁶ Pohl 1992, pp. 165-207 e Gasparri 1997, pp. 73-77.

²⁷ Gregorio Magno, *Registrum Epistolarum*, in *MGH, Epistolae*, t. I, ed. P. Ewald - L. M. Hartmann, Berolini 1891, II, 45 (luglio 592).

diamiento longobardo fatto dall'abate trentino Secondo di Non, costruito intorno ai concetti di *tertia* e di *hospitalitas*, con tutti i suoi limiti di prospettiva geografica provinciale (ma non dimentichiamo che si tratta di un testimone oculare), rende chiaro che siamo in presenza di ex-federati che agiscono in maniera autonoma e violenta. E tutto ciò si riverbera sulla natura del potere regio, che è mista, federata e barbarica, fin dai primi tempi italiani²⁸.

Dopo i dieci anni di interregno seguiti all'assassinio di Clefi, che sono da interpretare come una fase nella quale l'oro bizantino recupera all'obbedienza federata i capi longobardi e non certo come un'esplosione di anarchia germanica primitiva, con Autari (584) inizia timidamente una fase nuova. Il prenome *Flavius* assunto allora da Autari, di chiara tradizione romano-gotica, era l'espressione di una regalità che intendeva rivolgersi anche ai Romani, ponendo le premesse almeno ideologiche per un esercizio territoriale del potere. La cessione di metà delle *substantiae* dei duchi al re pose inoltre, nella stessa epoca, le prime basi per la creazione di un supporto economico della regalità, sia che sotto il termine di "sostanze" ducali Paolo Diacono, qui come spesso nostra unica fonte, intendesse ricchezze fondiari e oppure solo beni mobili, frutto del bottino dei primi anni di disordinato e violento insediamento dei Longobardi in Italia²⁹.

Con Autari lo schema che, per semplicità, potremmo definire "tribale" della regalità longobarda comincia a mostrare le prime crepe. Ma una forzatura molto maggiore di questo schema si verifica poco più tardi, con Agilulfo, sua moglie Teodolinda e suo figlio Adaloaldo (590-626). Un periodo questo che Gian Piero Bognetti definì "estate dei morti" e che, secondo la sua interpretazione, avrebbe rappresentato una sorta di estate di s. Martino della romanità italica, durante la quale alla corte longobarda fu vigorosa l'influenza politica di un gruppo residuale di Romani colti. Come spesso capita, qui e altrove le interpretazioni di Bognetti sono viziate dal poderoso sviluppo cui la sua fantasia – partendo da intuizioni non di rado geniali – le sottopone, allontanandole sempre più dalle fonti e dunque da una loro attendibilità³⁰. Ma in questo caso un qualche nucleo di veridicità è possibile riscontrarlo, in quanto, come vedremo, il regno di Agilulfo appare in effetti segnato da una certa impronta romanizzante.

L'azione di Agilulfo si inserì in un contesto interno ed esterno favorevole, segnato dalla pace con Franchi e Avari, dalle guerre vittoriose contro Bisanzio – allora impegnata duramente in oriente – e dalla crisi religiosa della Chiesa italica dell'Italia del nord, in rotta con Bisanzio a causa della condanna impe-

²⁸ Alla base di Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, II, 31-32 e III, 16, c'è infatti l'*historiola*, purtroppo scomparsa, di Secondo di Non (*ibid.*, III, 29 e IV, 40).

²⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, III, 16.

³⁰ Sulla storiografia di Bognetti v. Gasparri 2003, pp. 3-28.

riale della dottrina dei Tre Capitoli. Quest'ultima circostanza consentì al re di inserirsi nel dissidio, puntando a creare dei punti di riferimento alternativi per il clero cattolico, che fossero a lui legati da rapporti di sottomissione politica: il risultato modesto, ma non del tutto insignificante, fu la creazione di una nuova sede patriarcale in territorio longobardo, ad Aquileia, che limitò l'autorità della vecchia sede di Grado, progressivamente sospinta verso un destino lagunare³¹.

Questa complessa costellazione di eventi ebbe come effetto quello di rafforzare la monarchia. Ne è un'ottima prova la sottomissione con le armi di numerosi duchi ribelli, un fatto che scandì i primi anni del regno di Agilulfo e il cui esito non fu solo quello di ripristinare l'autorità del re allo stadio precedente alla decennale crisi della monarchia, ma fu anche quello di portare il suo potere all'interno della *gens* a livelli fino ad allora inusitati e sconosciuti a qualsiasi più antico capo germanico dell'età delle migrazioni³².

In un simile contesto, lo sviluppo dell'influenza romana agì come rafforzamento dell'immagine della regalità e come sviluppo delle sue potenzialità di rapporti con forze diverse. Si spiega così la politica di collegamento con gli ecclesiastici (il vescovo Agnello di Trento, inviato dal re in Francia a riscattare dei prigionieri; il patriarca Giovanni ad Aquileia, che chiede ad Agilulfo di intervenire per porre fine allo scisma dei Tre Capitoli; l'abate Secondo di Non, attivo a corte) e con un monastero come Bobbio, fondato dall'irlandese Colombano in pieno accordo con Agilulfo. Proprio in relazione a Bobbio, inoltre, si conserva il testo del più antico diploma regio longobardo tramandato, sia pure in una copia successiva: un testo che risulta essere fortemente interpolato, ma non falso, e che dunque prova che in quest'epoca – a cavallo fra VI e VII secolo – era già attiva una cancelleria regia³³. Una testimonianza evidente dell'influenza romana, che è rafforzata dal predicato di *vir excellentissimus* utilizzato nel diploma dal re Agilulfo: un predicato che tutti i re longobardi adotteranno dopo di lui e che in età imperiale romana era stato riferito a personaggi di rango elevatissimo quali consoli, patrizi, prefetti. L'uso di questo titolo, così come di quello di *vir gloriosissimus* da parte dei duchi, non corrisponde ad una volontà dei capi longobardi di inserirsi in modo ordinato in una gerarchia di dignità riconosciute dall'imperatore, così come sarà il caso dell'impiego di titolature bizantine in età più tarda da parte di funzionari imperiali periferici semi o del tutto autonomi o di altri sovrani barbarici; in questo contesto, ancora tardo-antico, si tratta invece del tentativo di duchi e

³¹ Sul regno di Agilulfo cfr. la nota successiva, Bognetti 1966, pp. 179-302 e Gasparri 1997², pp. 48-52.

³² Delogu 1980, pp. 36-44.

³³ C. Brühl, *Codice Diplomatico Longobardo*, III,1, in *Fonti per la Storia d'Italia*, 64, Roma 1973, 1 (24.7. 613?). Si tratta di una copia della metà circa del IX secolo.

re di rivestirsi di titoli di onore e di dignità espressi in forme romane e tali perciò da essere riconoscibili – ed entro certi limiti accettabili – dalla popolazione della penisola e dai pochi membri superstiti della sua classe dirigente³⁴. Non è un caso, allora, che alcuni fra questi ultimi appaiano essere attivi a corte durante il regno di Agilulfo, Teodolinda e Adaloaldo: oltre a Secondo, i notai Aureo e Stabliciano, forse anche – ma qui il terreno si fa già più scivoloso – il misterioso Paolo e suo figlio Pietro, studiati da Gian Piero Bognetti³⁵.

I sovrani sfruttavano come residenze i palazzi dei funzionari romani, soprattutto a Pavia e a Milano, una città quest'ultima di forte tradizione imperiale romana e che viene a lungo privilegiata da Agilulfo e Teodolinda rispetto alla barbarica *Ticinum*, legata invece ai ricordi di Teodorico e della monarchia ostrogota. Ma in questi anni inizia anche una politica edilizia dei re: a Monza viene costruito un palazzo da parte della regina Teodolinda – ed è l'unica notizia di un'operazione di questo tipo per l'età longobarda in senso stretto – oltre ad una basilica dedicata a s. Giovanni. In quest'ultimo caso, si tratta solo della prima di una lunga serie di fondazioni religiose da parte dei sovrani. Nella chiesa di S. Giovanni Battista venne battezzato Adaloaldo, figlio dei due sovrani longobardi³⁶.

Il contesto romanizzante del regno di Agilulfo è provato anche da due episodi entrambi collegati alla romana Milano: lì Agilulfo scelse di farsi eleggere una seconda volta, dopo che la sua prima elezione era avvenuta in modo fortemente contestabile, forse addirittura con la forza. La scelta di Milano potrebbe far sospettare l'uso di forme rituali romane, come avvenne con maggiore certezza in occasione del secondo episodio, l'associazione al potere del figlioletto Adaloaldo, che ebbe luogo nel circo di Milano, con una chiara, seppur pallida, imitazione delle cerimonie imperiali che avvenivano nell'Ippodromo di Bisanzio³⁷.

La romanizzazione del potere regio longobardo in questo periodo è sempre temperata dalle robuste radici barbariche della regalità. La famosa lamina di Valdinievole ci presenta l'immagine di un sovrano, che l'iscrizione presente sulla lamina ci dice essere proprio Agilulfo, in trionfo su nemici di varia natura: dunque una scena in sé tipicamente romana, ma che nei particolari unisce dettagli appunto romani, come le figure alate con la scritta *victuria*, ad

³⁴ Wolfram 1967, sui titoli d'onore in età barbarica, e Ravegnani 1992, pp. 19-29, che, partendo dal caso veneziano, esamina il problema più generale delle dignità bizantine conferite a principi stranieri.

³⁵ Cfr. nota 30, Bognetti 1966, cit. alla nota 29 e Gasparri 1987, pp. 39-41.

³⁶ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, IV, 21-22 e 27 per Teodolinda; altre fondazioni religiose opera di regine, ricordate da Paolo Diacono: Gundiperga fa costruire S. Giovanni a Pavia (IV, 47) e Rodelinda S. Maria delle Pertiche, sempre a Pavia (V, 34). Sui palazzi: Brühl 1968, pp. 357-377, e Harrison 1998, pp. 247-248.

³⁷ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, III, 35 e IV, 30.

altri fortemente germanici, come l'acconciatura del re e le figure dei due portalanca che attorniano quest'ultimo³⁸. Proprio la presenza di costoro, che è confermata da notizie di Paolo Diacono riferibili al tardo VII e all'VIII secolo, ci potrebbe suggerire che, nonostante tutta l'influenza romana dispiegata in questo periodo, l'arma fondamentale del re sia rimasta sempre la lancia dell'antica tradizione pagana, pure se la spada – che qui appare nelle mani del re – aveva anch'essa un suo ruolo³⁹. Contro gli entusiasmi interpretativi suscitati dalla lamina, comunque, non va dimenticato che si tratta di un oggetto non solo unico, e dalla funzione originale niente affatto chiara, ma che ha oltretutto origini quanto meno dubbie. Insomma, l'immagine della regalità che essa ci presenta è senz'altro attendibile e si collega perfettamente – forse anche troppo – a ciò che sappiamo per altra via dell'età di Agilulfo e Teodolinda, ma la lamina in sé rappresenta ancora un punto interrogativo⁴⁰.

È possibile che un'altra insegna del potere regio fosse la corona, visto che sappiamo dell'esistenza di corone sia di Agilulfo che di Teodolinda. Su quella di Agilulfo, oggi perduta, era scritto "Agilulf grat(ia) D(e)i vir glor(iosissimus) rex totius Ital(ie)". Al di là del dilemma, non risolvibile, se tale corona sia stata veramente un'insegna regia e non solo una corona votiva – sappiamo che fu donata a S. Giovanni di Monza, così come quella di Teodolinda –, è interessante il titolo portato dal sovrano: "re di tutta l'Italia". L'accentuazione dei tratti romanizzanti della regalità si sposava quindi ad una rivendicazione di sovranità su tutta la penisola, con una concezione territoriale che superava largamente l'angusto schema di riferimento etnico-politico costituito dalla *gens Langobardorum*. Al tempo stesso, la nuova dimensione romana assunta dal potere monarchico poneva il re in una situazione di forte concorrenzialità con Bisanzio nei confronti della popolazione indigena della penisola, verso cui Agilulfo voleva presentarsi come l'esponente di un potere legittimo, adorno di tratti romani e cattolici⁴¹.

³⁸ Frugoni 1998, pp. 719-729.

³⁹ Cfr. più avanti, testo e note 63 e 64 (portalanca) e 68 e 69 (spada).

⁴⁰ La riflessione su questo punto è ancora agli inizi e la sto portando avanti insieme a Cristina La Rocca, nell'ambito di una ricerca comune e più vasta dal titolo "I Longobardi e l'identità italiana: riflessione storiografica, prove materiali, memoria locale e falsificazioni tra '800 e '900". Per il momento si veda, per la bibliografia recente sulla lamina e per i riferimenti alle circostanze del ritrovamento avvenuto nel 1893 "fra le rovine di un castello in Val di Nievole", Frugoni 1998, cit. a nota 38.

⁴¹ Elze 1980, pp. 393-400: la corona ci è nota da un disegno del 1717; l'iscrizione, dopo il titolo di Agilulfo, prosegue con le parole: "offeret s(an)c(t)o Iohanni Baptiste in eccl(esia) Modicia". V. poi Gasparri 1997², per il rapporto fra romanizzazione della monarchia longobarda e conflittualità con i Bizantini.

3. La lenta elaborazione del secolo VII

Il secondo venticinquennio del secolo VII, fino al 650 circa, è la fase più oscura della storia longobarda, caratterizzata dalla mancanza quasi assoluta di fonti. Lo stesso Paolo Diacono, l'unico a fornirci qualche notizia, scrive a proposito di un sovrano come Arioaldo (626-636) che “delle gesta di questo re non è pervenuto nulla alla nostra conoscenza”⁴². In questo stesso periodo si completa il ricambio della classe dirigente all'interno del regno: spariti, con l'esaurirsi dell'esperienza di Agilulfo e Teodolinda al momento della deposizione di Adaloaldo nel 626, gli ultimi “ministri” romani, si affaccia allora sulla scena un gruppo di funzionari la cui fisionomia culturale, espressa dall'onomastica, appare nettamente longobarda⁴³. Tuttavia continua l'intreccio tra influenza romana e tradizione barbarica. Come è stato già ricordato, è nel 643 che Rotari emana le prime leggi scritte, che ad una vaga patina di cristianizzazione uniscono evidenti influenze del diritto romano, ad esempio nel prologo, che rimanda alle *Novellae* di Giustiniano; l'intera operazione di passaggio dall'oralità alla scrittura rappresenta in realtà il trasferimento entro schemi culturali romani del patrimonio giuridico della *gens Langobardorum*, corroborato dalla figura del notaio Ansoald, autore del testo scritto, che ne certifica l'autenticità⁴⁴.

Ma nel prologo e nell'epilogo dell'editto Rotari si ricollega in modo consapevole alla tradizione storico-mitica, dapprima inserendo un catalogo dei re, a partire dal leggendario Agilmundo, e poi affermando esplicitamente la sua subordinazione davanti alla forza di quella stessa tradizione. Infatti il re fa scrivere nell'epilogo: “il presente editto da noi disposto, che abbiamo composto con il favore di Dio [...] ricercando e ricordando le antiche leggi dei nostri padri che non erano scritte”; e ancora: “riservandoci questa condizione, di dover aggiungere a questo editto quanto ancora saremo in grado di ricorda-

⁴² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, IV, 41.

⁴³ Gasparri 1987, pp. 41-42.

⁴⁴ *Leges Langobardorum* cit., *Roth.* c. 388: il re afferma che non c'è altro editto valido “nisi quod per manus Ansoald notario nostro scriptum aut recognitum seu requisitum fuerit, qui per nostram iussionem scripsit”. Come osserva Azzara 1992, in nota (p. 106), “in tutto il prologo riecheggiano motivi, formule, tecnicismi desunti dal linguaggio giuridico giustiniano ed impiegati talora anche in modo improprio”. Letterale invece è il calco da *Novellae*, VII, pr. III, dell'anno 535, quando Rotari, sempre nel prologo, afferma di rinnovare la legge aggiungendo ciò che mancava e togliendo ciò che era superfluo. Su questo punto cfr. anche Wormald 1977, pp. 105-138, il quale, oltre a sottolineare che questo passo delle *Novellae* è presente anche in altre legislazioni barbariche (p. 113), mette in evidenza le difficoltà dell'intero passaggio dall'oralità alla scrittura, affermando che, anche dopo la messa per iscritto, in molti casi (però con l'eccezione quasi totale delle leggi visigote e longobarde) la parola del re rimaneva la vera fonte della legge. Di recente, sullo stesso argomento e sempre in chiave comparativa, v. Wormald 2003, pp. 21-53.

re, consentendolo la divina clemenza, con un'accurata ricerca delle antiche leggi longobarde, effettuata sia da noi stessi sia grazie a uomini anziani"⁴⁵. Almeno in teoria, dunque, la legge va cercata nel passato, testimoniato dalla memoria degli *antiqui homines*, e l'autorità del re (sempre in teoria) è debole di fronte ad essa; pure se Rotari si riserva, nel prologo, la capacità di modificare per il bene dei suoi sudditi le leggi tramandate. Ugualmente debole e un po' esterno appare il richiamo all'ispirazione divina. Qui in campo sono solo il re e la tradizione tribale, impersonata dagli anziani e garantita dal popolo-esercito (con i suoi capi, gli *iudices*), che approva l'editto. Rotari inoltre si intitola "re dei Longobardi": cade così il riferimento all'Italia introdotto da Agilulfo, anche se nel prologo si parla della *provincia Italiae* come ambito concreto, in senso territoriale, di esercizio del dominio longobardo⁴⁶.

Con il regno di Rotari si definiscono anche, per la prima volta, le basi economiche della regalità e al tempo stesso si delinea la fisionomia del sovrano come detentore della giustizia suprema. Il sistema delle multe presente nell'editto incrementa infatti il fisco regio, la *curtis regia*, che appare la base materiale del potere del re: il fisco rappresenta il mezzo per remunerare gli ufficiali pubblici – fra i quali i gastaldi si presentano come i referenti privilegiati dei sovrani – e per mantenere la stessa corte (il *palatium*), oltre che un utile strumento per la costruzione di una clientela pubblica attorno al sovrano⁴⁷.

La seconda metà del secolo VII vede una novità significativa, lo stabilizzarsi sul trono della cosiddetta dinastia bavarese, ossia una serie di sovrani cattolici discendenti sia da Teodolinda sia da suo fratello Gundoaldo, duca di Asti; di essi parleremo diffusamente più avanti⁴⁸. Ora conviene piuttosto sottolineare come già con Ariperto I (653) si arrivi all'abolizione dell'arianesimo, un fatto che si accompagna alla conversione coatta degli Ebrei ed alla prima donazione-restituzione di patrimoni alla chiesa romana (il *patrimonium Alpium Cottiarum*). È evidente come il cattolicesimo professato dalla nuova dinastia produca effetti su due piani, da una parte in direzione di una più ricca concezione della regalità come garante dell'ortodossia religiosa, sviluppando i primi accenni che si erano avuti all'età di Agilulfo, dall'altra inducendo i sovrani a ricercare nuovi collegamenti e ad avvicinarsi dunque al potente centro politico-religioso rappresentato da Roma e dal papa. Come spia evidente di questo processo si può segnalare la presenza pressoché ovunque, nel regno, di una regolare gerarchia cattolica: a partire dagli anni 650-680 circa, dopo un vuoto nelle fonti che in alcune sedi si prolungava da quasi un seco-

⁴⁵ *Leges Langobardorum* cit., *Roth. prol.* e c. 386.

⁴⁶ Harrison 1998, pp. 242-243.

⁴⁷ Gasparri, 1990, pp. 254-256. Wormald 1977, p. 111, ricorda come il sistema di multe compensative dei delitti era presente presso i Germani fin dall'età di Tacito (*Germania*, c. 12).

⁴⁸ Cfr. sotto, paragrafo 5.

lo, vediamo riapparire un vescovo anche nelle numerose città nelle quali non sappiamo se vi fosse stato nel periodo immediatamente precedente⁴⁹.

Questa crescita generale della regalità longobarda si inserisce in un quadro pacifico, solo brevemente interrotto dall'età di Grimoaldo (662-672). Si giunge così alla prima vera e propria pace con Bisanzio nel 680, ai margini del concilio di Costantinopoli convocato in funzione antimonotelita dall'imperatore Costantino IV⁵⁰. In un simile contesto diventa possibile un'affermazione come quella fatta da Mansueto di Milano e dai vescovi suoi suffraganei, che nella sinodo milanese del 679-80, preparatoria di quel concilio, scrivono all'imperatore di trovarsi "sub felicissimos et christianissimos a Deo custodiendos principes, dominos nostros, precellentissimos reges Christiane religionis amatores"; un'affermazione impensabile fino a qualche decennio prima, visto che i due principi cristianissimi ai quali alludono i vescovi sono Pertarito (672-688) e suo figlio Cuniperto (678-700), due re longobardi⁵¹.

4. *Il pieno sviluppo della monarchia cattolica*

Il regno di Cuniperto è particolarmente ricco di spunti, che provano la sempre più matura elaborazione di un'ideologia regia tesa a imitare la dignità imperiale bizantina, che rappresentava il modello indiscusso di ogni sovranità cattolica. Il dato più vistoso è rappresentato dalla convocazione nel 698 di una sinodo a Pavia, per stroncare una volta per sempre l'eresia dei Tre Capitoli: assiso nel suo palazzo, il re assiste alla composizione del dissidio in un'atmosfera di chiarissima imitazione costantinopolitana⁵². Un altro fatto che va nella medesima direzione è costituito dall'emissione di monete d'oro che, per la prima volta, al posto del nome dell'imperatore di Bisanzio portavano quello del re longobardo; a questa esplicita imitazione imperiale andava unita un'altra innovazione, l'apparizione sempre sulle monete dell'effigie di s. Michele, il cui culto lo stesso Cuniperto, in particolare dopo la vittoriosa battaglia di Coronate contro il rivale Alahis, sosteneva con un vigore anche maggiore di quello tradizionale presso i Longobardi. Stando alla lettera del racconto fatto da Paolo Diacono, anzi, al re longobardo veniva prestato un giuramento militare (solo da parte dei

⁴⁹ Delogu 1980, pp. 86-90, sottolinea l'importanza della costruzione di una chiesa dedicata al Salvatore, subito fuori Pavia, da parte di Ariperto, che esprime l'ortodossia del re in materia cristologica e dunque rappresenta "la prima espressione monumentale della dignità e insieme della fede di un re longobardo" (p. 88). Per la conversione degli Ebrei si veda il *Carmen* citato alla nota 48.

⁵⁰ Delogu 1980, pp. 90-101.

⁵¹ J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, rist. anastatica Graz 1960, col. 205.

⁵² *Carmen de synodo Ticinensi*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 189-191.

grandi del regno?) in presenza proprio dell'immagine dell'arcangelo guerriero, forse all'interno dell'omonima chiesa pavese⁵³.

Dimensione cattolica e proiezione territoriale del potere, inoltre, si intrecciano nuovamente con chiarezza sotto Cuniperto, come già quasi cento anni prima con Agilulfo. La sua epigrafe infatti presenta l'Italia che lo piange come signore, padre, pastore e marito; l'Italia, e non la gente longobarda: "Cunigpert florentissimus ac robustissimus rex quem dominum Italia patrem atque pastorem inde flebile maritum iam viduata gemet"⁵⁴.

Tutti questi elementi si ritrovano con Liutprando (712-744), Ratchis (744-747) e Astolfo (747-756). Le prove sono numerose: si va dal prologo delle leggi da Liutprando aggiunte per la prima volta all'editto nel 713, dove egli si definisce, sia pure in modo indiretto, "christianus ac catholicus princeps" – espressioni simili torneranno con evidenza negli anni successivi – e dove si afferma che la legge è opera del sovrano ispirato da Dio, al prologo di Ratchis del 746, che inizia con l'affermazione secondo la quale "Christi Iesu et Salvatoris nostri adsidue nos convenit precepta complere". In quell'occasione il re, pur parlando della "nostra stirpe dei Longobardi", intitola se stesso soltanto "precellentissimus et eximius princeps", senza adoperare il consueto genitivo etnico⁵⁵. La massima apertura della titolatura regia avviene però con Astolfo, che nel prologo delle sue leggi del 750 si definisce, nel nome di Gesù Cristo, "rex gentis Langobardorum, traditum nobis a domino populo Romanorum". Più che alludere a fantastiche mire imperiali, è corretto sostenere che mediante questa complessa titolatura Astolfo volesse certo presentare il suo come un potere monarchico successore di quello dell'impero, ma solo in quanto ne aveva con piena legittimità preso il posto nell'ambito della penisola italiana, ponendo così fine – almeno negli intenti del re – a quasi due secoli di rivalità fra Longobardi e Bizantini. Il fatto che il prologo fosse prece-

⁵³ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, V, 41, racconta che l'immagine di s. Michele, apparsa fra le file dei guerrieri del re, avrebbe impaurito il ribelle Alahis, avversario di Cuniperto nella battaglia di Cornate d'Adda: Alahis afferma infatti di non poter accettare la sfida di Cuniperto a battersi a duello perché "inter contos suos sancti archangeli Michaelis, ubi ego illi iuravi, imaginem conspicio" (sul giuramento, Delogu 1980, p. 101). L'aneddoto rispecchia evidentemente la versione ufficiale che della battaglia e della vittoria del re si dava a corte, pure se Cuniperto costruì in seguito, sul luogo dello scontro, un monastero dedicato non a s. Michele ma a s. Giorgio, altro santo militare di origine orientale (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, VI, 17). Sulla monetazione: Delogu 1980, pp. 106-107 e Harrison 1998, pp. 246-247 e 251-252. Infine, v. Delogu 1994, pp. 19-20, che inquadra la monetazione aurea di Cuniperto nell'insieme delle nuove emissioni del periodo, mettendo in rapporto la ripresa economica che esse esprimono con la nuova fisionomia istituzionale assunta dal potere longobardo dopo la stipulazione della pace del 680 con l'impero.

⁵⁴ Panazza 1953, n. 58, pp. 250-251 e Consolino 1987, pp. 161-162.

⁵⁵ *Leges Langobardorum*, *Liut. prol.* 713 e *Ratch. Prol.* 746.

dente di un anno circa alla caduta di Ravenna non ci autorizza dunque a dilatarne il significato: Ravenna, l'Esarcato, il cuore stesso insomma dell'Italia bizantina erano ormai un frutto maturo che stava per cadere nelle mani del re; e perciò i Romani del prologo sono senza dubbio i Bizantini d'Italia, o meglio gli abitanti di Esarcato e Pentapoli⁵⁶.

Non ci stupiamo quindi che la monetazione di Astolfo assuma tratti ancora più esplicitamente romanizzanti, e che il re intenda la superiorità che pretende ormai di esercitare sulla città stessa di Roma nella forma, anch'essa di chiara imitazione imperiale, di un prelievo fiscale individuato nella misura di un solido per *caput*⁵⁷. E se l'autorappresentazione romanizzante è quella prevalente in Astolfo, da tratti evidenti traspare una più profonda matrice cattolica nella legislazione, più antica di qualche anno, di Liutprando, il re che legiferava in materia di matrimonio in base alle decisioni ecclesiastiche e ai suggerimenti papali, che fa costruire chiese e monasteri, che, infine, invia una spedizione in Sardegna per recuperare le reliquie di s. Agostino minacciate dai Saraceni e le fa trasportare a Pavia, nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro – attigua al monastero da lui stesso fondato –, a protezione di essa e della sua città-capitale. La *causa Dei* è, per Liutprando, il fine ultimo di una legislazione nella quale la protezione economica e la tutela fisica di donne e minori si accompagna a quella delle chiese⁵⁸. Lo stesso sovrano, nell'epigrafe dedicatoria del monastero di Corteolona, costruito dopo il 729, delinea un'immagine dei Longobardi come nuovo Popolo Eletto: siamo in piena crisi iconoclastica e dunque in un momento ricco di potenzialità per la monarchia longobarda, alla quale allora guardavano anche le popolazioni dell'Italia bizantina come a un fattore di protezione. Il momento passò, e l'Esarcato i Longobardi dovettero prenderlo con le armi, circa venti anni più tardi; ma l'impostazione teorica rimaneva⁵⁹.

⁵⁶ *Leges Langobardorum, Ahist. Prol.* 750. Harrison 1993, p. 189, presenta, sia pure in forma dubitativa, l'ipotesi (peraltro insostenibile) che Astolfo "might have had - the sources are hard to interpret - Roman imperial ambition" (tra l'altro l'autore fraintende sia Delogu 1980, pp. 169-170, che Jarnut 1982, p. 111, i quali entrambi vedono - correttamente - nell'adozione di una simbologia e di una politica "imperiale" da parte di Astolfo il tentativo del re di legittimarsi pienamente agli occhi degli abitanti dell'Italia bizantina).

⁵⁷ *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, p. 441; per un commento dell'episodio, Gasparri 1990, p. 267. Harrison 1998, pp. 250-251, sottolinea come, con tutta probabilità, Astolfo fu l'unico re longobardo a coniare solidi d'oro; ma, riguardo alla monetazione, il dato importante, a mio avviso, non è tanto questo, ma il fatto che già da Cuniperto i sovrani longobardi facessero rappresentare la propria effigie su monete d'oro, sia pure di minore valore dei solidi (tremissi): cfr. sopra, nota 49. Inoltre, già il duca di Benevento Gisulfo I (689-706 circa) aveva coniato dei solidi: cfr. Delogu 1994, p. 19.

⁵⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, VI, 48 (traslazione delle reliquie a Pavia) e 58 (fondazione del monastero - ma forse anche della chiesa - di S. Pietro in Ciel d'Oro). Sui contenuti cattolici della legislazione di Liutprando, v. GASPARRI 1983, pp. 113-120.

⁵⁹ *Tituli saec. VIII*, in *MGH, Poetae Latini Aevi Carolini*, I, p. 105 sgg.

I tratti romanizzanti e cattolici si univano ad una più matura consapevolezza dell'ambito territoriale di riferimento del potere regio. Se dal punto di vista pratico contano le numerose operazioni di chiarificazione confinaria – di confini interni ed esterni al regno – eseguite durante il regno di Liutprando⁶⁰, è con Ratchis che nelle leggi si esprime il modello di un governo costruito su un efficace e imparziale esercizio della giustizia radicato su base territoriale: “ che ciascun giudice debba ogni giorno risiedere in giudizio nella sua *civitas*”, scrive il re, laddove *civitas* rappresenta la circoscrizione territoriale, centrata sulla città, dove agisce lo *iudex*, ossia il funzionario pubblico al massimo livello, duca o gastaldo⁶¹. Contemporaneamente, nella pratica si perfeziona la struttura materiale di funzionamento del potere pubblico, basata sullo sfruttamento del patrimonio fiscale e articolata nel *palatium*, al centro, e nelle *curtes* in periferia, oltre che accompagnata da un sistema peraltro molto imperfetto e mal conosciuto di tributi⁶². Anche con questi limiti, il progresso civile e la sia pur pallida imitazione imperiale bizantino-cattolica confermano la trasformazione del potere monarchico longobardo nella sua età matura.

Si precisa infine anche il potere di mobilitazione militare da parte del re, espresso mediante un bando che, almeno a partire da Astolfo, appare esteso a tutti i liberi possessori indipendentemente dalle loro origini etniche, con distinzioni fra loro fatte esclusivamente sulla base della ricchezza. Tale potere va inteso sia come convocazione all'esercito generale sia come semplice obbligo alla *caballicatio* accanto al sovrano o ad uno *iudex*⁶³. Fatto significativo, alla convocazione non sfuggono nemmeno i vescovi, pure se forse non tutti saranno stati mobilitati dal re come accadde al vescovo lucchese Walprando, probabilmente morto in guerra contro i Franchi di Pipino nel 754. Il coinvolgimento degli ecclesiastici nella gestione del potere all'interno del regno longobardo si verificò però sulla base dei loro legami personali e familiari – Walprando era figlio del duca di Lucca, così come Pietro vescovo di Pavia era parente di Liutprando – e non a causa di una compenetrazione strutturale tra *publicum* ed *ecclesia*, come avvenne invece nel coevo regno franco guidato dai Pipinidi-Arnolfingi⁶⁴.

⁶⁰ Gasparri 1990, pp. 241-249 e Gasparri 1992³, pp. 5-8.

⁶¹ *Leges Langobardorum, Ratch.* c. 1 (anno 745).

⁶² Gasparri 1990, pp. 256-268.

⁶³ *Leges Langobardorum, Ratch.* c. 4 (anno 745) per la *caballicatio* e *Ahist.* cc. 2-3 (anno 750) per la mobilitazione generale dell'esercito.

⁶⁴ Su quest'argomento, fino a comprendere tutta l'età carolingia, vedi Tabacco 1993, pp. 45-94 e 165-208.

5. *Re e regine: la continuità del potere*

L'accento al regno franco invita a effettuare una comparazione fra i due regni, che erano i più forti dell'occidente ex-romano e che, come si accennava più sopra, si scontrarono fra di loro nei decenni centrali del secolo VIII, finché i Franchi non si impadronirono del regno longobardo. Di recente sono state avanzate delle proposte di interpretazione che presentano la maggior forza dei Franchi come il prodotto, oltre che del sostegno strutturale del clero, di una maggiore ricchezza e attitudine guerriera dell'aristocrazia⁶⁵. Si tratta di interpretazioni importanti. Ma accanto ad esse va considerato anche il problema, che coinvolge direttamente il nostro tema, rappresentato dalla mancata stabilizzazione in senso dinastico della regalità longobarda.

Quest'ultimo problema va però affrontato senza schemi precostituiti. È vero che i Franchi furono fronteggiati da sovrani longobardi di origine friulana di recente giunti sul trono, e in ultimo addirittura da un *homo novus* qual era, molto probabilmente, Desiderio. Ma questo non consente di affermare che non vi sia stata, in precedenza, una stabilizzazione secolare della regalità longobarda all'interno di un gruppo familiare. Non fu una stabilizzazione dinastica, se a quest'ultimo aggettivo diamo il valore di successione diretta padre-figlio in senso maschile; ma se allarghiamo la nostra prospettiva, considerando l'elemento femminile di pari importanza di quello maschile, allora si può affermare con ragionevole certezza che un medesimo gruppo familiare abbia gestito il potere regio fra il 589 e il 712.

Si tratta della "dinastia bavarese" alla quale si è accennato più sopra⁶⁶. Teodolinda, figlia del duca bavarese Garipald ma discendente del re longobardo Wacone, un lethingio, diviene regina dei Longobardi nel 589, sposando Autari. Rimane regina alla morte di questi, nel 590, sposando Agilulfo (e qui il suo ruolo nella trasmissione della regalità è trasparente); a loro succede sul trono il figlio Adalaloaldo, fra il 616, anno della morte di Agilulfo, e il 626. A questo punto, però, non avviene una vera frattura, perché una sorella di Adalaloaldo, Gundiperga, sposa in successione i sovrani successivi, quali e quanti è impossibile dirlo con sicurezza; combinando i dati delle fonti (Paolo Diacono, Giona e Fredegario), le si potrebbero attribuire come mariti sia Arioaldo che Rotari e Rodoaldo, i tre sovrani succeduti, nell'ordine, ad Adalaloaldo⁶⁷. Pure se appare abbastanza improbabile che li abbia sposati tutti e tre, tuttavia è evidente che anche Gundiperga, come già sua madre, ha rappre-

⁶⁵ Wickham 1988, pp.153-170.

⁶⁶ Sopra, testo a nota 48.

⁶⁷ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., IV, 47; Giona, *Vita Columbani*, in *MGH, Script. rer. Mer.*, IV, Hannoverae et Lipsiae 1902, II, 24, e Fredegario, *Chronicon*, in *MGH, Script. rer. Mer.*, II, Hannoverae 1888, IV, 50.

sentato un elemento di continuità familiare (e in quanto tale è stata ricordata) all'interno della regalità, nel periodo di transizione seguito alla scomparsa di Adaloaldo, fra il 626 e il 653; il filo, dunque, non si era spezzato del tutto.

Nel 653 diviene re Ariperto I, figlio di Gaidoaldo duca d'Asti fratello di Teodolinda. Siamo di fronte ad un passaggio (comunque interno al medesimo gruppo parentale) che forse è meno netto di quanto appaia a prima vista. Infatti il figlio di Ariperto, Pertarito, re nel 661 insieme al fratello Godeperto, ebbe una moglie di nome Rodelinda⁶⁸. Su di lei, Paolo non ci dà alcuna informazione genealogica, però ci soccorre l'epitaffio di Cuniperto, figlio di Pertarito e Rodelinda e re dal 678 insieme al padre (e dal 680 da solo). In esso si scrive che Cuniperto, se da parte paterna discendeva da un padre e un nonno re (Pertarito e Ariperto), "alia de parte", ossia da parte materna, "[...] rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni". A parte l'accento ad un ruolo attivo di Rodelinda nella gestione del potere regio, una circostanza verificatasi forse nel primissimo periodo di regno di Cuniperto, subito dopo la morte del padre, colpisce il fatto che si dica che anche il padre della regina era stato re. Non può trattarsi di un fatto inventato, il tono panegiristico non potrebbe consentire un falso che ai contemporanei sarebbe apparso evidente⁶⁹. E allora, l'unica spiegazione possibile è che la regalità paterna di Rodelinda vada ricercata nell'altro ramo della famiglia bavarese; qui ci può soccorrere il suo nome, dove la seconda parte, – *linda*, rinvia appunto a Teodolinda, e la prima, *Rode* –, a uno dei sovrani che avrebbero sposato Gundiperga figlia di Teodolinda, più verosimilmente Rotari, il cui figlio maschio si chiamava Rodoaldo. Rodelinda, insomma, potrebbe essere stata sorella di quest'ultimo e figlia di Rotari e Gundiperga. In questo modo le due linee si salderebbero: e il prestigio di Rodelinda, dovuto al suo carisma familiare, spiega sia la sua accennata "reggenza", sia il fatto che – come le sue presumibili antenate – sia stata ricordata come regina costruttrice. A lei si deve infatti la fondazione di S. Maria delle Pertiche a Pavia. Sul nome di Rodelinda, infine, è costruito quello di sua figlia Wigilinda, sposa del duca di Benevento Grimoaldo II⁷⁰.

Alla morte di Cuniperto, nel 700, suo figlio Liutperto regnò per breve tempo, depresso ben presto da Ragimperto, duca di Torino e cugino di suo padre. Seguì poi il figlio di Ragimperto, Ariperto II, che fu re fino al 712. Nell'ultima fase della dinastia bavarese, quindi, salì al potere una ulteriore diramazione del ramo familiare discendente da Gundoaldo, questa volta tramite Godeperto, fratello di Pertarito e padre di Ragimperto. Fu solo nel 712, con Ansprando e Liutprando, che ci fu un cambio vero e proprio della fami-

⁶⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., IV, 51 e V, 34.

⁶⁹ Il testo dell'epigrafe è riportato in Consolino 1987, pp. 161-162 (l'autrice del saggio sembra ritenere invece il passo puramente encomiastico).

⁷⁰ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., VI, 2.

glia al vertice del regno; iniziò allora un'altra storia, che doveva portare al potere qualche decennio più tardi (744) i Friulani, alla vigilia ormai dello scontro con i Franchi. Ma in precedenza, è bene ribadirlo, un unico gruppo familiare aveva gestito il regno, quello bavarese, caratterizzato da una struttura interna più forte in senso orizzontale che verticale, cognatizia – visto il ruolo delle donne – più che agnatizia. Del resto, lo stesso matrimonio bavaro di Liutprando potrebbe essere forse letto come un desiderio di ricollegarsi alla precedente stirpe regia: infatti Guntrut, sua moglie, era discendente di una famiglia che potrebbe essere ricollegata a quella di Garipald, padre di Teodolinda e Gundoaldo⁷¹.

Il ruolo forte dell'elemento femminile non deve affatto stupire. Anche solo restando in ambito regio, è presumibile ad esempio che nella famiglia del re Ratchis, primo dei Friulani, fosse la madre Ratperga – nonostante ciò che dice Paolo sul suo aspetto rozzo (la definisce infatti *facie rusticana*) – a rappresentare la linea più importante, e non suo padre Pemmone, almeno se si dà la giusta importanza alla trasmissione onomastica⁷²; e questa stessa circostanza la si può verificare, con maggiore certezza, nel caso dell'ultimo re Desiderio e di sua moglie Ansa: gli antenati della regina, che erano dei ricchi proprietari, ci sono noti, al contrario degli avi di Desiderio⁷³.

Nel chiudere questa parentesi dinastica, ne va sottolineata l'importanza per una comprensione delle vicende del potere regio longobardo. Non furono infatti la fragilità dei meccanismi di trasmissione del potere e i frequenti cambiamenti al vertice – e meno che mai la presunta, e non dimostrabile, lotta fra re ariani e cattolici⁷⁴ – a indebolire la regalità longobarda, rimasta al contrario ancorata per oltre un secolo entro un gruppo familiare abbastanza ben definito, ma il passaggio, avvenuto troppo tardi, da questo gruppo radicato nell'area nordoccidentale ad un altro, che aveva le sue basi nel nordest friulano e veneto. I Friulani in prospettiva erano più forti, ma non ebbero il tempo sufficiente per rinsaldarsi al potere ed estendere le loro reti clientelari, in modo tale da poter reggere in modo efficace l'urto dei Franchi compat-tati intorno ai Pipinidi, esponenti questi ultimi di una dinastia teoricamente anch'essa “nuova”, ma che in realtà al momento della conquista dell'Italia aveva già alle spalle quasi un secolo di esercizio del potere all'interno del regno franco⁷⁵.

⁷¹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., VI, 43.

⁷² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit., VI, 26.

⁷³ Bruhl, *Codice Diplomatico longobardo* cit., 38 (766).

⁷⁴ È questa la teoria di Boguetti, da considerare però ormai del tutto superata: cfr. Gasparri 2001, pp. 219-247.

⁷⁵ Gasparri 1999, pp. 105-128 per i Friulani.

6. Dalla lancia alla spada

L'evoluzione in senso bizantino-cattolico del potere regio si espresse in modo più contraddittorio sul piano dei simboli. Quest'affermazione non è del tutto vera, certo, se all'interno della simbologia del potere comprendiamo la costruzione di edifici sacri, un'azione in cui si distinsero non solo i sovrani, a partire da Ariperto I alla metà del VII secolo, ma anche le regine a partire da Teodolinda. In alcuni casi l'imitazione bizantina appare chiara, basti pensare alla costruzione dell'oratorio palatino di S. Salvatore da parte di Liutprando⁷⁶. Ma l'esempio di Desiderio, ultimo sovrano longobardo, che insieme alla moglie Ansa fondò il monastero bresciano di S. Salvatore, autentico monastero di famiglia eretto sul patrimonio ereditario di Ansa (pure se in seguito arricchito di ampi beni fiscali), mostra come, nel tardo VIII secolo, l'erezione di chiese e monasteri non appaia più una prerogativa regia, bensì possa sposarsi senza mediazione alcuna ad una politica aristocratica di tipo dinastico e patrimoniale⁷⁷.

Altri dunque sono i simboli specifici della regalità in senso stretto. E in questo campo dobbiamo registrare una certa resistenza al cambiamento, dovuta ad un saldo radicamento della regalità longobarda nella tradizione anche nei momenti della sua massima trasformazione. Infatti la lancia rimase sempre il simbolo principale del potere del re, sanzionata anche dalla presenza, fino sul campo di battaglia, di portatori ufficiali della lancia regia. Quest'ultima, secondo il racconto di Paolo Diacono, appare un elemento capace di rappresentare il re qualora questi sia fisicamente lontano e persino di condurre l'esercito alla vittoria, come avvenne nella battaglia di Forino del 663⁷⁸. Un portalanca lo troviamo pure accanto a Ratchis quando era ancora duca del Friuli, cosicché dobbiamo pensare che anche il potere ducale si esprimesse con un linguaggio simbolico non dissimile da quello regio. E del resto, come è già stato osservato, nella lamina del Bargello Agilulfo ha una spada sulle ginocchia ma è comunque raffigurato attorniato da due portalanca⁷⁹.

Enigmatico, al contrario, appare il contenuto degli *obsequia palatina* e della *regia dignitas* che – sempre sulla base del racconto di Paolo – si fecero incontro al re Pertarito allorché questi ritornò a Pavia nel 672, dopo un esilio decennale. Il primo termine può forse essere tradotto con “seguito” o “corteggio di palazzo”, identificando cioè il personale di corte; il secondo con maggiore verisimiglianza può essere inteso come “simboli del potere regio”,

⁷⁶ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, VI, 58, e Delogu 1977, pp. 17-19, dove esamina in generale le fondazioni regie longobarde, e pp. 21-25 per i possibili rapporti fra le fondazioni pavese (S. Salvatore e anche S. Michele *ad palatium*, quest'ultima chiesa fatta costruire da Grimoaldo) - e la S. Sofia del principe beneventano Arechi II.

⁷⁷ Gasparri 1980, pp. 436-440.

⁷⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, V, 10.

⁷⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, VI, 52. Cfr. sopra, testo e nota 36.

purtroppo non meglio specificati⁸⁰. Dal racconto di Paolo, comunque, traspare con evidenza il ruolo centrale, come sede fisica del potere regio, del *palatium*, che rimane tale anche quando il re è lontano: il possesso del palazzo equivale in un certo senso al possesso del regno, il palazzo occuperebbe cioè lo stesso ruolo giocato dal tesoro regio nel mondo franco⁸¹.

I simboli menzionati in modo vago da Paolo Diacono – la *regia dignitas* – rimangono oscuri, per cui non sappiamo se, accanto alla lancia, fra essi vi fosse anche una corona. Di corone regie longobarde abbiamo menzione qua e là nelle fonti – e quella della regina Tedolinda si è addirittura conservata –, ma ignoriamo se si trattasse di vere e proprie manifestazioni della regalità o (ipotesi in linea di massima più probabile) di semplici oggetti donati alle chiese in segno di devozione. Certo, il fatto che nel 728 Liutprando, dopo aver rinunciato ad attaccare Roma, donasse a S. Pietro una corona e una spada con il suo cinturone, accanto agli altri *regalia insignia*, parla a favore dell'ipotesi che la corona fosse ormai entrata a far parte del corredo normale dei simboli regali. Ma il fatto che si tratti di una fonte come il *Liber pontificalis* a riportare l'episodio, di un testo cioè anche culturalmente esterno al mondo longobardo, induce a qualche cautela⁸². Se la notizia fosse totalmente esatta saremmo veramente all'alba di un'epoca nuova, quella che si delinea compiutamente con i nuovi dominatori franchi, padroni del regno longobardo a partire dal 774. Nel 781, Pipino fu consacrato *rex Langobardorum* a Roma da papa Adriano I tramite l'unzione, in chiesa, secondo il modello impostosi trent'anni prima nel regno franco. Circa sessant'anni più tardi, nell'844, anche il futuro imperatore Ludovico II fu fatto re dei Longobardi a Roma – si tratta delle uniche due elezioni regie longobarde di età carolingia a noi note nel loro svolgimento rituale –, stavolta da papa Sergio II⁸³. In questa circostanza, il papa unse Ludovico con l'olio santo e lo incoronò con una preziosa corona; poi, “consegnandogli la spada regia, il papa gli ordinò di cingerla”. L'idea carolingia della *militia* regia simbolizzata dal *gladius* e dal *cingulum militiae*, secondo la quale il dovere principale del sovrano era quello di proteggere (servire) il popolo cristiano e la chiesa, aveva cancellato le ultime vestigia della monarchia “odinica” dei Longobardi, che erano convissute fino a quel momento ambiguamente, tramite la lancia, con la nuova configurazione cattolica e romanizzante del potere⁸⁴. Ora tali vestigia erano svanite definitivamente, e insieme con esse era svanito il ruolo svolto dai guerrieri longobardi nella cerimonia di elezione regia. La nuova regalità cattolica cercava altrove la base legittimante del suo potere.

⁸⁰ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* cit, V, 33.

⁸¹ Gasparri 2004, pp. 47-67.

⁸² *Liber pontificalis*, par L. Duchesne, I, Paris 1981, (rist. anastatica), p. 408.

⁸³ *Liber pontificalis* cit., p. 89.

⁸⁴ Sull'idea di *militia* in età carolingia v. Keller 1982, pp. 59-117.

Bibliografia

- Amory P., 1997, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge
- Azzara C., 1992, *Introduzione al testo*, in Azzara C. - Gasparri S., *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. XXIII-XLI
- Bognetti G., 1966, *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in ID., *L'età longobarda*, II, Milano
- Bognetti G., 1967, *L'influsso delle istituzioni militari romane e la natura della fara*, in ID., *L'età longobarda*, III, Milano, pp. 1-46
- Brühl C., 1968, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und Italien vom 6. Bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln - Graz
- Consolino F. L., 1987, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII secolo*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Milano, pp. 159-176
- Delogu P., 1977, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli
- Delogu P., 1980, *Il regno longobardo*, in Delogu P. - Guillou A. - Ortalli O., *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino, pp. 1-216
- Delogu P., 1994, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in Francovich R. - Noyé G. (ed.), *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 7-29
- Elze R., 1980, *Per la storia delle corone di Monza*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, II, Spoleto, pp. 393-400
- Frugoni C., 1998, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo: qualche appunto*, in *Morfologie sociali e culturali fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Settimane di studio del CISAM, 45, II, Spoleto, pp. 703-742
- Gasparri S., 1980, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, II, Spoleto, pp. 429-442
- Gasparri S., 1983, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto
- Gasparri S., 1987, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Milano, pp. 19-65
- Gasparri S., 1990, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in Gasparri S. - Cammarosano P., *Langobardia*, Udine, pp. 237-305 (ora ristampato, con modifiche, in

- Gasparri S. (ed.), *Il regno longobardo in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, pp. 1-92, Spoleto 2004)
- Gasparri S., 1992, *La memoria storica dei Longobardi*, in Azzara C. - Gasparri S., *Le leggi dei Longobardi* cit., pp. V-XXII
- Gasparri S., 1992², *Le tradizioni germaniche nell'Italia dei Goti*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 201-226
- Gasparri S., 1992³, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, pp. 3-18
- Gasparri S., 1997, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma
- Gasparri S., 1997², *Bisanzio e i Longobardi. I rapporti fra l'impero e una stirpe barbarica al tramonto del sistema tardo-antico*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, Nuovi Studi Storici, 40, Roma, pp. 43-58
- Gasparri S., 1999, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, I, pp. 105-128
- Gasparri S., 2001, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del CISAM, 48, Spoleto, I, pp. 219-247
- Gasparri S., 2003, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, I, pp. 3-28
- Gasparri S., 2004, *Il tesoro del re*, in Gelichi S. – La Rocca C. (ed.), *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma, pp. 47-67
- Geary P., 1988, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, Oxford - New York
- Goffart W., 1988, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800)*, Princeton
- Härke H., 1998, *Archeologists and Migrations. A Problem of Attitude?*, in "Current Anthropology", XXXIX,1, 19-24
- Harrison D., 1993, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund
- Harrison D., 1998, *Political rethoric and political ideology in Lombard Italy*, in Pohl W. - Reimitz H. (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden - Boston - Köln, pp. 241-254
- Höfler O., 1952, *Germanische Sakralkönigtum*, I, Berlin
- Höfler O., 1956, *Der Sakralcharakter der germanischen Königtums*, in Mayer T. (ed.), *Das Königtum. Seine geistigen und rechtlichen*

- Grundlagen, Vorträge und Forschungen*, 3, Konstanz, 1956, pp. 75-104
- Keller H., 1982, *Militia. Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer Miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", LXII, pp. 59-117
- Jarnut J., 1982, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart - Berlin - Köln - Mainz
- Jarnut J., 1990, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, in Gasparri S. - Cammarosano P. (ed.), *Langobardia*, Udine, pp. 3-33
- Modzelewski K., 1997, *Europa romana, Europa feudale, Europa barbara*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano", C, pp. 377-409
- Orsucci 1998, *Ariani, indogermani, stirpi mediterranee: aspetti del dibattito sulle razze europee (1870-1914)*, "Cromohs", 3, <http://www.unifi.it/riviste/cromohs/3_98/orsucci.html>
- Panazza G., 1953, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio, Atti del II Convegno per lo Studio dell'Arte dell'Alto Medio Evo*, Torino, pp. 211-301
- Pohl W., 1991, *Conceptions of ethnicity in early medieval studies*, "Archeologia Polona", XXIX, pp. 39-49
- Pohl W., 1992, *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 227-251
- Ravegnani G., 1992, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, pp. 19-29
- Schlesinger W., 1956, *Das Heerkönigtum*, in Mayer T. (ed.), *Das Königtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen*, Vorträge und Forschungen, 3, Konstanz, 1956, pp. 105-142
- Tabacco G., 1993, *Le ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, e *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, pp. 45-94 e pp. 165-208
- Ward D., 1968, *The divine Twins. An Indo-European Myth in Germanic Tradition*, Berkeley - Los Angeles
- Wenskus R., 1961, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln - Graz
- Wickham C., *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in Calander Murray A. (ed.), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 153-170
- Wolfram H., 1967, *Intitulatio*, *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, Ergbd. 21

- Wood I., 1995, *Defining the Franks*, in Forde S. – Johnson L. – Murray A. V. (eds.), *Concepts of Nationale Identity in the Middle Ages*, Leeds, pp. 47-57
- Wormald P., 1977, *Lex scripta and Verbum regis: Legislation and Germanic Kingship*, in Sawyer P. H. – Wood I. (eds.), *Early Medieval Kingship*, Leeds, pp. 105-138
- Wormald P., 1986, *Celtic and Anglo-Saxon Kingship: Some Further Thoughts*, in Szarmach P. E. (ed.), *Sources of Anglo-Saxon Culture*, Studies in Medieval Culture, 20, Kalamazoo, pp. 151-183
- Wormald P., 2003, *The Leges barbarorum: Law and Ethnicity in the Post-Roman West*, in Goetz H.-W. – Jarnut J. – Pohl W. (eds.), *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden-Boston, pp. 21-53

Fonti

- Carmen de synodo Ticinensi*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. L. Bethmann - G. Waitz - O. Holder-Egger, Hannoverae 1878, pp. 189-191
- Codice Diplomatico Longobardo*, ed. C. Brühl, III,1, in *Fonti per la Storia d'Italia*, 64, Roma 1973
- Gregorio Magno, *Registrum Epistolarum*, in *MGH, Epistolae*, t. I, ed. P. Ewald - L. M. Hartmann, Berolini 1891
- Leges Langobardorum 643-866, Germanenrechte Neue Folge, Westgermanisches Recht*, bearb. von F. Beyerle, Witzzenhausen 1962 (rist. anast. D..i Weimar 1947)
- Liber Pontificalis*, par L. Duchesne, I, Paris 1981 (rist. anast.)
- Origo gentis Langobardorum* in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum cit.*, pp. 1-16
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum cit.*, pp. 12-187
- Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J. D. Mansi, XI, Graz 1960, col. 205 (rist. anast.)
- Tituli saec. VIII*, in *MGH, Poetae Latini Aevi Carolini*, I, ed. C. Dümmler, pp. 105 sgg.